

SORSIEMORSIDARTE

L'ONTOLOGIA DEL RITMO E IL CADAVERE DELL'OGGETTO. Giuseppe Micciché e la meccanica della reclusione contemporanea



FRANCESCO RIZZO / MARZO 5, 2026 / APPROFONDIMENTI, AGRIGENTINI ILLUSTRI, MOSTRE



C'è un paradosso fondamentale nel lavoro di Giuseppe Micciché, un'aporia che si manifesta con forza brutale nella serie #Prigionesilenziosa. Il silenzio, che nel titolo appare come aggettivo qualificativo, nell'esperienza visiva si trasforma in un sostantivo solido, quasi tattile. Ma non è il silenzio della pace, né quello della meditazione. È il silenzio della **deprivazione sensoriale**, quello che si ascolta nelle stanze d'isolamento o nei corridoi deserti degli uffici dopo l'orario di chiusura.



In questo scenario, Micciché non si limita a esporre la prigione: egli la edifica attorno allo spettatore. Se le prime iterazioni del progetto (come #Prigione3) lavoravano sulla

volumetria dello spazio e sulla negazione del movimento, le opere **#Prigione6** e **#Prigione7** operano uno spostamento semantico fondamentale: dal contenitore al contenuto, dal muro all'oggetto, dal fuori al dentro.

Qui, la prigione non è più fatta di cemento o sbarre. È fatta di cuoio, lancette, ingranaggi e proiezioni mentali. È una prigione portatile. È la prigione che ci siamo scelti e che, ogni mattina, stringiamo per il manico.

I. #Prigione6: Anatomia di una 24 ore

Analizziamo l'opera cardine di questa riflessione: la valigia. A una prima lettura fenomenologica, la valigia 24 ore è l'emblema della *mobilità borghese*. È l'oggetto che sancisce il passaggio dall'individuo all'ingranaggio sociale. Contiene il potere, il contratto, il segreto professionale, il futuro. Ma nell'interpretazione di Micciché, la valigia subisce una trasfigurazione che potremmo definire **autoptica**.

L'opera si presenta sotto una luce zenitale, cruda, che cade da una lampadina nuda. È la luce del neorealismo, ma anche quella dei commissariati. Illumina un vuoto che urla. La valigia è aperta, ma non offre doni. È sospesa, priva di un corpo che la sorregga, fluttuante in un nulla cosmico che ne accentua il carattere feticistico.

In questo vuoto, Micciché inserisce l'elemento di disturbo: il tempo. Ma non è un orologio da polso, né un cronometro da parete. È un quadrante che sembra emergere dalla texture stessa del fondo della valigia, come se il cuoio avesse generato spontaneamente una coscienza meccanica.

Qui interviene l'intuizione dell'artista, che è anche l'intuizione del romanziere: **le lancette come battito cardiaco**. Se accettiamo questa chiave di lettura, l'opera cessa di essere una critica al lavoro per diventare una critica alla biopolitica. La valigia diventa una gabbia toracica esterna. Il battito, che dovrebbe risuonare nel profondo del petto, nel silenzio della carne, viene esternalizzato, oggettivato, reso pubblico e, soprattutto, reso **misurabile**.

Siamo di fronte alla tragedia dell'uomo contemporaneo: abbiamo spostato il centro della nostra vitalità fuori da noi stessi. Il nostro cuore non batte più per un'emozione atavica, ma pulsa al ritmo delle scadenze. La "24 ore" non è più il contenitore del nostro lavoro, ma il polmone d'acciaio che ci permette di respirare l'aria viziata del sistema. Se la valigia si chiude, il cuore si ferma. Se le lancette smettono di girare,

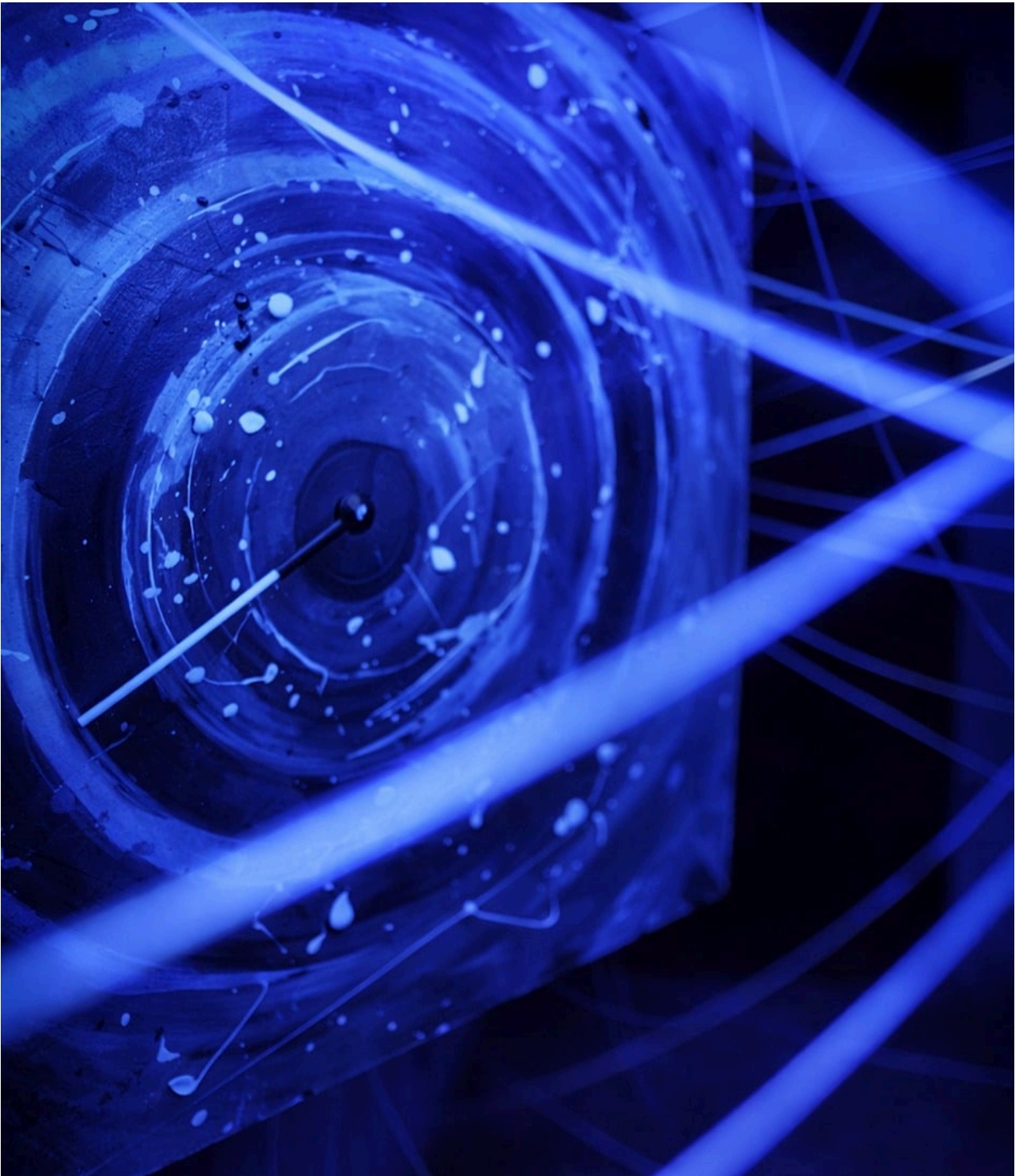
l'individuo scompare perché ha cessato di essere produttivo. Questa è la denuncia sociale di Micciché: la riduzione della vita a intervallo cronometrato.

II. #Prigione7: Il Tempo Centrifugo

Se la “6” è il corpo meccanizzato, la **#Prigione7** è la mente assediata. L'opera si presenta con una grammatica visiva differente, virando su toni freddi, elettrici, dove il blu domina la scena. Non c'è più il calore ambrato della nostalgia o della polvere. C'è il freddo della precisione.

La struttura radiale richiama immediatamente il concetto di bersaglio. Ma è un bersaglio che non permette vittoria. Le linee di forza che convergono verso il centro creano un effetto ipnotico, una spirale che risucchia lo sguardo e lo intrappola in un movimento perpetuo. Mentre nella valigia il tempo era *battito* (durata interna), qui il tempo è *vettore* (direzione esterna). È l'ansia della performance. È il dover colpire costantemente un centro che si sposta, un obiettivo che si rinnova non appena raggiunto.

Le lancette che compaiono anche in quest'opera agiscono come una ferita aperta sulla superficie del quadro. Esse tagliano lo spazio, lo segmentano, impediscono alla spirale di essere libera. Ci ricordano che ogni nostra ambizione, ogni nostro slancio verso un obiettivo “sociale”, è comunque recintato dalla cronometria. Non esiste desiderio che non sia programmato. Non esiste spinta che non sia tariffata.



L'alienazione normalizzata

ChatGPT, in una sua sua risposta standardizzata, potrebbe parlarci di “alienazione quotidiana”. Ma la critica, Hosàytos, deve andare oltre. L'alienazione di Micciché è **estetica**. Egli rende “bella” la prigione per mostrarci quanto sia facile abitarla. La valigia è un oggetto elegante, la luce è drammatica, le ombre sono caravaggesche. Questa bellezza è la trappola. Accettiamo la reclusione perché ci viene presentata con un design accattivante. Accettiamo il ticchettio perché è regolare, prevedibile, rassicurante rispetto al caos dell'imprevisto. La prigione di Giuseppe Micciché è

silenziosa perché non ha bisogno di guardie. Le guardie siamo noi, ogni volta che controlliamo l'ora, ogni volta che prepariamo quella valigia per una nuova giornata di "libera" sottomissione.

Le opere che hai isolato sono le stazioni di una via crucis laica. Prospettano un contesto di un romanzo, esse devono agire come specchi per il protagonista. Immagina un uomo che, nel silenzio della sua stanza, inizia a sentire il rumore della sua valigia. Non un rumore metallico, ma un battito umido, organico. Un battito che accelera quando lui pensa al lavoro e rallenta quando si arrende all'apatia.

La distinzione tra #Prigione6 e #Prigione7 è la distinzione tra l'essere e il fare.

- In **#Prigione6**, l'essere è intrappolato nel cuoio (il corpo dell'opera).
- In **#Prigione7**, il fare è intrappolato nella spirale (l'azione dell'opera).

L'unione di queste due visioni crea l'immagine totale dell'uomo contemporaneo: un essere che non abita più il proprio tempo, ma che viene abitato da esso come da un parassita.

Le opere di Giuseppe Micciché sono un invito all'ascolto. Ma non dell'opera stessa, bensì di ciò che essa riverbera in noi. Il ticchettio delle lancette nelle sue installazioni non segna lo scorrere dei secondi, segna il conto alla rovescia di una resistenza. Ogni secondo che passa è un pezzo di umanità che viene barattato con la funzione.

Hosàytos, queste opere rappresentano la frontiera finale dell'arte di denuncia: quella che non ha più bisogno di mostrare il carnefice, perché ha capito che il carnefice è diventato l'oggetto stesso. La valigia ci guarda. L'orologio ci giudica. E noi, nel silenzio della galleria o tra le pagine di un romanzo, non possiamo fare altro che riconoscere il nostro battito in quel rumore meccanico.





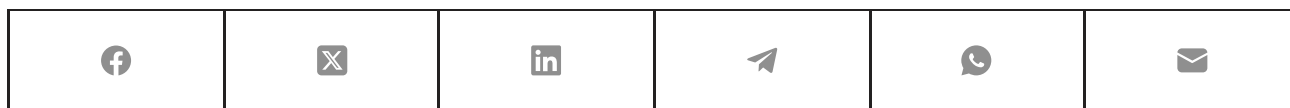
PRIGIONE 6

“L'esternalizzazione del muscolo cardiaco.” La 24 ore di Miccichè smette di essere un contenitore di documenti per farsi gabbia toracica. Sotto la luce fredda dell'interrogatorio esistenziale, il tempo non passa: pulsa. Abbiamo delegato il ritmo della nostra vita a un oggetto di cuoio, trasformando il battito del cuore nel ticchettio di una scadenza. Qui, l'uomo è assente perché è diventato il suo stesso bagaglio.

PRIGIONE 7

“L'orbita del desiderio amministrato.” Se la valigia è il corpo prigioniero, il bersaglio è la mente sequestrata. La spirale blu di Miccichè disegna il perimetro di una caccia al nulla. Le lancette feriscono la superficie come bisturi, ricordandoci che ogni nostro obiettivo “liberamente scelto” è in realtà un'orbita già tracciata. Non siamo noi a mirare al centro: è il centro che ci risucchia.

Francesco Rizzo



Francesco Rizzo

ARTICOLI: 161



PRECEDENTE ARTICOLO

**1. Giotto e la frattura
dell'unità Bizantina**

PROSSIMO ARTICOLO

**Eventum - Agrigento Capitale
della Cultura e il tributo di
StuporArt a Pirandello**

